



IL PAPA ALL'O.N.U.

Il viaggio di Paolo VI all'ONU e il discorso pronunciato davanti all'Assemblea generale di quell'organismo internazionale non hanno lasciato indifferente nessuno. Al contrario hanno determinato delle reazioni: positive in larghissima parte, negative in alcuni limitati settori dell'opinione pubblica mondiale.

In questi ultimi si vorrebbe che il Pontefice continuasse, come in passato, ad esercitare il suo influsso morale sulle vicende umane dalla Sua sede romana. Non amano vedere un Papa viaggiare da un continente all'altro. Temono che impegnandosi troppo a fondo nelle realtà storico-politiche contingenti, la Chiesa cattolica possa patire l'usura cui vanno sottoposte tutte le istituzioni umane. Più specificamente le critiche si sono appuntate sul presupposto che le Nazioni Unite siano una istituzione debole e incapace strutturalmente di attingere gli scopi per i quali è stata fondata: la pace e l'armonia tra le nazioni. Inoltre, la coincidenza geografica tra la sede delle Nazioni Unite e il territorio nazionale degli Stati Uniti d'America ha alimentato, in alcuni ambienti, delle gelosie nazionalistiche, come se il viaggio del Sommo Pontefice, nonostante tutte le cautele diplomatiche che erano state adottate, conferisse prestigio a una nazione (quella americana) a scapito delle altre, a un blocco (quello di cui gli Stati Uniti sono la componente predominante) rispetto ad un altro (quello orientale).

Questi stati d'animo mostrano ancora una volta come e in che misura ogni atto innovativo della tradizione, sia esso di ordine civile o ecclesiastico, coinvolga sempre il rischio di suscitare alcune incomprensioni e qualche opposizione. Tutto ciò, d'altra parte, attesta la lungimiranza che caratterizza l'azione del pontificato di Paolo VI, la quale, pur avanzando nel solco aperto da Giovanni XXIII, si confronta con problemi nuovi, più complessi e pregnanti di quanto alcuni avrebbero potuto prevedere.

*

L'incontro del Papa con i rappresentanti delle nazioni membri dell'ONU è avvenuto in un momento nel quale il Concilio Ecumenico discuteva lo schema riguardante i rapporti tra la Chie-

sa e il mondo. Paolo VI ha dato una prova del come, in concreto, la Chiesa debba e intenda preoccuparsi del mondo: non confondendosi con esso, ma inserendo la sua azione nel vivo dell'esperienza storica terrestre; non sostituendosi a coloro che devono presiedere e dirigere le realtà politiche mondiali, ma ponendosi in mezzo a loro come fermento di idee e stimolo a un'azione commisurata sul parametro di valori autentici e perenni, perchè radicati nella natura umana e, in ultima analisi, in Dio, autore di quella stessa natura.

Paolo VI ha, così, mostrato di intendere Chiesa e mondo non come due entità estranee l'una all'altra od operanti ciascuna su due piani separati; ma come due realtà entrambe compresenti sull'unico piano effettivamente esistente: quello dell'umana convivenza.

*

L'accoglienza riservata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite al Sommo Pontefice (se si eccettua la deliberata assenza del rappresentante albanese che ha inteso, in tal modo, esprimere una protesta, giudicata da molti inopportuna ed inutile) è stata tanto composta e leale da poter essere inequivocabilmente interpretata come un riconoscimento implicito dell'autorità morale della Chiesa cattolica a livello del consorzio delle nazioni civili. E' appena il caso di rilevare che non era mai accaduto nei precedenti secoli che la totalità morale delle nazioni rendesse testimonianza e, quasi, ratificasse la presenza su questa terra di una società e autorità religiosa che ha da sempre avuto coscienza di fondare le sue radici su un positivo atto della volontà di un Dio trascendente e di avere come sua funzione quella di predicare la buona novella a tutte le genti.

Crediamo di non errare dicendo che tale ratifica rappresenta il punto culminante di un processo di purificazione, di acquisizione di indipendenza e di autonomia dai poteri civili, di chiarificazione dei propri fini e dei mezzi più adeguati cui la Chiesa cattolica è stata protagonista soprattutto dagli ultimi cent'anni in poi. Alla luce degli avvenimenti di oggi possiamo meglio comprendere quanto sia stato benefico e conforme a un preciso disegno della Provvidenza che guida la storia, il progressivo elevarsi della Chiesa al di sopra di interessi e di legami politici contingenti, e il ritrovare esclusivamente in se stessa la forza morale di difendersi, se combattuta, e di diffondersi se lasciata libera di agire.

Indubbiamente la spinta finale e decisiva verso tale elevazione è stata impressa da Giovanni XXIII, ma anche i suoi predecessori avevano di volta in volta dato contributi essenziali. E' motivo, comunque, di profonda soddisfazione, per chiunque considerò positivo quel processo e quella spinta finale, il constatare che l'attuale Pontefice, ben lungi dall'indulgere a ripensamenti,

con la sua parola e con i suoi atti stia dando un altissimo esempio del come la Chiesa cattolica debba imparare a camminare speditamente su quel piano più elevato, adeguando e rinnovando strutture, metodi, mentalità e stile.

*

Del contenuto del messaggio di Paolo VI, alcune affermazioni aventi valore di principio sono state particolarmente sottolineate. Innanzi tutto quella secondo cui la caratteristica delle Nazioni Unite « *riflette in qualche modo nel campo temporale ciò che la [...] Chiesa cattolica vuol essere nel campo spirituale: unica ed universale* »; e l'altra affermazione (che integra e quasi precisa la prima): « *Chi non vede il bisogno di giungere [...] progressivamente a instaurare un'autorità mondiale, capace di agire con efficacia sul piano giuridico e politico?* ».

In un momento in cui le forze internazionalistiche che si erano messe in moto sia sotto l'influsso del pensiero sociale cristiano sia delle ideologie socialiste pare subiscano un arresto per lasciare spazio al riemergere di visioni politiche ancorate allo Stato nazionale come all'unica istituzione dotata di suprema autorità giuridica, le parole di Paolo VI, oltre che essere uno stimolo e un incoraggiamento per coloro che intendono perseverare sulla via dell'unificazione dei popoli, sono state intese come una ratifica morale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite e come la indicazione del fatto che in questo organismo viene prendendo concreta forma una esigenza etica dell'intera umanità: quella appunto del costituirsi di una autorità mondiale capace « *di agire con efficacia sul piano giuridico e politico* ».

Sembra, dunque, che coloro (governanti e uomini politici) i quali intendono operare in conformità alle esigenze morali che il divenire storico sta facendo emergere non debbano sottrarsi alla responsabilità (anche se ciò comporta qualche rischio contingente) di sperimentare ai vari livelli della vita internazionale forme di autorità che esigono la rinuncia al concetto dello Stato nazionale come entità suprema e assolutamente autonoma sul piano del diritto.

*

Le parti del messaggio relative alla pace sono state intese come qualche cosa di ben più profondo e impegnativo di un semplice appello alla ragione e al disarmo.

« *Basta ricordare — ha detto Paolo VI all'ONU — che il sangue di milioni di uomini e innumerevoli e inaudite sofferenze, inutili stragi e formidabili rovine sanciscono il patto che vi unisce, con un giuramento che deve cambiare la storia futura del mondo: non più la guerra, non più la guerra! La pace, la pace deve guidare le sorti dei popoli e dell'intera umanità* ».

Qui sembra che il Pontefice abbia solennemente sancito un principio etico che le condizioni storiche create dallo sviluppo tecnico applicato ai mezzi di distruzione hanno condotto a maturazione. Il valore principale che deve essere assunto come parametro dell'azione politica internazionale, la componente primaria del bene comune dell'umanità è, oggi, la pace. Se questa affermazione, come sembra, assurge ormai alla dignità di principio morale, le implicazioni che essa contiene sono di estrema importanza. La guerra, in altri termini, non solo quella palesemente ingiusta, ma anche quella che pretende di legittimarsi come « rivoluzionaria » oppure come « restauratrice » di un determinato assetto territoriale, non dovrebbe più essere considerata legittimo strumento di giustizia.

In questa nuova visione, il rapporto tra pace e giustizia internazionale si pone in modo indubbiamente diverso che nel passato: prima, infatti, la pace o la guerra assumevano un ruolo subalterno rispetto alla giustizia, intesa, usualmente, in termini di conquista o di riconquista di territori che si supponevano propri sulla base di criteri storico-geografici oppure etnici, comunque sempre assai contingenti e precari. Oggi, invece, la riscoperta, per così dire, della persona umana come « soggetto, fondamento e fine » dell'intera attività giuridico-politica, l'affacciarsi del « bene comune universale » come di un dovere etico che lo sviluppo storico ha reso imperativo, il conseguente attenuarsi dei valori legati alla « nazione » rispetto a quelli connaturali alla intera famiglia umana, il crescere della possibilità concreta di un'autorità soprannazionale capace di agire con efficacia sul piano giuridico e politico e la potenza illimitata dei mezzi di distruzione stanno imponendo alla coscienza universale dei popoli la esigenza della pace come il dovere morale primario.

Affinchè questa nuova visione dell'etica internazionale diventi realtà operante, molto cammino deve essere ancora compiuto. E il Papa ne era pienamente convinto quando ha affermato: *« Arriverà mai il mondo a cambiare la mentalità particolaristica e bellicosa che finora ha tessuto tanta parte della sua storia? E' difficile prevederlo; ma è facile affermare che alla nuova storia, quella pacifica, quella veramente e pienamente umana, quella che Dio ha promessa agli uomini di buona volontà, bisogna assolutamente incamminarsi ».*

Pur ammettendo che *« finchè l'uomo rimane l'essere debole e volubile e anche cattivo, quale spesso si dimostra, le armi della difesa saranno necessarie »*, Paolo VI ha indicato il disarmo come condizione indispensabile al realizzarsi di quella nuova era storica, affermando che ciò che i popoli attendono dalle Nazioni Unite sia in che modo si possa *« garantire la sicurezza della vita internazionale senza ricorso alle armi ».*

Tuttavia, il verificarsi di quella condizione, che trasformerebbe effettivamente il corso della storia, resta legata — come il Papa ha efficacemente notato — a una mentalità nuova che l'umani-

tà comincia appena ora ad acquisire: « *Dobbiamo abituarci a pensare in maniera nuova l'uomo, in maniera nuova la convivenza dell'umanità, in maniera nuova le vie della storia e i destini del mondo* ».

*

Restano due passaggi del discorso del Pontefice, che hanno dato origine a delle controversie: quello relativo all'ammissione all'ONU delle nazioni che ora non vi fanno parte; e quello concernente il controllo delle nascite.

Circa il primo problema, Paolo VI ha testualmente affermato: « *Procurate di richiamare fra voi chi da voi si fosse staccato, e studiate il modo per chiamare, con onore e con lealtà, al vostro patto di fratellanza chi ancora non lo condivide. Fate che chi ancora è rimasto fuori desideri e meriti la comune fiducia; e poi siate generosi nell'accordarla* ». Tutto lascia supporre che, senza nominarla, il Papa intendesse fare riferimento anche alla Cina comunista. Nel momento in cui Egli, introducendo il Suo messaggio all'Assemblea generale dell'ONU, avvertiva che si stava per adempiere un voto che la Chiesa cattolica portava nel cuore da quasi venti secoli, da quando, cioè, Le fu comandato « *Andate e portate la buona novella a tutte le genti* », e ravvisava nei membri dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite i rappresentanti, appunto, di tutte le genti, aveva pur tuttavia coscienza che settecento milioni di cinesi sono « *de facto* » privi di una appropriata rappresentanza.

Che l'assenza della Cina comunista dall'ONU rappresenti un punto di debolezza di questo organismo e contribuisca a turbare il sistema dei rapporti internazionali, ci sembra fuori discussione. Così come ci sembra assai comprensibile che la sua eventuale ammissione comporti la previa risoluzione di problemi collaterali piuttosto complessi. Comunque, il linguaggio preciso e misurato del Sommo Pontefice non si sarebbe dovuto distorcere, come qualcuno ha fatto in Italia, quasi fosse una deplorazione a quei governi i quali, sulla base di una valutazione globale della situazione internazionale, ritengono tuttora immature le condizioni psicologiche e politiche per l'ammissione all'ONU di quella grande nazione.

Circa il problema del controllo delle nascite, Paolo VI, dopo aver sollecitato tutti a procurare « *di far abbondare quanto basti il pane per la mensa dell'umanità* », ha dissuaso dal « *favorire un controllo delle nascite che fosse irrazionale, per diminuire il numero dei commensali al banchetto della vita* ».

Alcuni hanno creduto di intravedere in questo accenno del Papa una anticipazione della risposta che Egli si è impegnato a dare su questo tema il quale, come si sa, venne sottratto alla discussione del Concilio per essere affidato a una commissione

di esperti: e con una certa preoccupazione hanno pensato che la risposta, quando verrà, sarà radicalmente negativa. Altri, invece, anche sulla scorta di informazioni che si dicono attinte da buone fonti, sono dell'opinione che con quell'accenno Paolo VI avrebbe soltanto stimolato le nazioni ad accostare il problema della fame nel mondo non con una mentalità rigidamente neomaltusiana, bensì con uno spirito aperto e rinnovatore che, da un lato si affidi alle immense potenzialità della natura sollecitata dalle nuove conquiste della tecnica e della scienza, e dall'altro non tema di devolvere una parte sempre maggiore delle ricchezze ora impiegate per la costruzione di armi alla produzione di beni e di servizi utili all'umanità. Secondo questi ultimi le parole del Papa non dovrebbero, quindi, essere intese come anticipata e definitiva risposta della Chiesa cattolica al problema morale relativo a un controllo delle nascite che « non » sia irrazionale.

*

Dopo aver parlato al mondo, presente a New York nei delegati della totalità morale delle nazioni, il Papa, concludendo questa Sua storica esperienza, ha sentito impellente il bisogno di parlare anche alla Chiesa, rappresentata a Roma da tutti i suoi Vescovi nell'aula conciliare.

« L'annuncio d'una parola — ha detto Paolo VI — impegna a gravi doveri chi la proferisce: dovere di coerenza, dovere di solidarietà, dovere di esempio. [...] L'autorità della parola nasce, sì, dalla verità, di cui si fa eco; ma nell'ambito umano essa trae la sua maggiore efficacia dal modo con cui chi la enuncia insieme la realizza; parla la voce, ma persuade l'esempio. [...] Conseguenza grave perciò deriva dal fatto d'aver Noi annunciato la pace: Noi dobbiamo essere, ora più di prima, operatori della pace. La Chiesa Cattolica si è assunta un obbligo maggiore di servire la causa della pace per il fatto che, tramite la Nostra voce, ne ha solennemente perorato la causa » (1).

E' auspicabile che l'impegno che la Chiesa cattolica, per bocca del suo Pontefice, si è assunto di fronte all'umanità di operare la pace ancora più di quanto abbia fatto finora, si imponga alla coscienza di tutti i cristiani con la forza di un dovere morale.

In tal caso, ciascuno nell'ambito della propria competenza, rinnovato « *nello spirito della mente* », dovrà contribuire a far sì che i governanti rivestano « *l'uomo nuovo* » e imparino a scoprire in qual modo ci si possa difendere senza le armi, piuttosto che inventare armi per potersi difendere.

Angelo Macchi

(1) Cfr. *L'Osservatore Romano*, 6 ottobre 1965, p. 1.